

STRATEGIE DELL'IDENTITÀ: PRATICHE E RAPPRESENTAZIONI DELLA STRATIFICAZIONE SOCIALE A SAN MARCO DEI CAVOTI

Valeria Siniscalchi

Il problema della stratificazione, che ha costituito a lungo uno dei temi classici delle analisi antropologiche sulle società del Mediterraneo, nell'ultimo decennio ha attirato sempre meno l'interesse degli studiosi. Dopo le riflessioni comparative di Davis (1980) e Gilmore (1982), sembra occupare un posto marginale nelle monografie sul Mediterraneo; non scompare del tutto, ma viene affrontato di rado in modo analitico e spesso solo in forma descrittiva (1). Attraverso lo studio di un particolare contesto etnografico (2), cercherò di leggere in termini dinamici i rapporti tra discorsi, rappresentazioni e pratiche della stratificazione sociale, legando l'analisi ad alcune recenti problematiche teoriche.

1. Stratificazione e Mediterraneo

Davis (1980) ha riflettuto in modo generale e comparativo sui lavori svolti fino alla metà degli anni settanta. Nell'affrontare il problema della stratificazione, afferma di distinguersi dagli autori (Campbell 1964; Lisón-Tolosana 1966; Pitt-Rivers 1976) che non considerano nelle loro analisi, i divari oggettivi di ricchezza:

Nella maggior parte dei casi (...) le differenze materiali vengono trasformate in sistemi di stratificazione. Un sistema di stratificazione è una costruzione sociale che incarna le realtà della differenziazione materiale e le trasforma in guide per l'azione sociale (1980: 86). (Gli antropologi) non sempre si sono preoccupati di fornire resoconti precisi della distribuzione delle risorse materiali

nelle comunità da essi studiate, anche quando il loro interesse principale era rivolto alla stratificazione (1980: 92).

Ciò rende, secondo Davis, le analisi antropologiche su tale tema incomplete e soprattutto difficilmente comparabili. Davis, come antropologo, è comunque interessato ai linguaggi che esprimono i divari tra le persone e per questo, nel tentativo di far emergere le variabili principali, prende in esame i «tre modi in cui le differenze materiali sono costruite socialmente» (1980: 110), l'onore, la classe e la burocrazia.

Gilmore (1982) qualche anno dopo opera una contrapposizione tra le analisi che considerano gli scarti oggettivi di ricchezza e le letture che privilegiano le rappresentazioni dei divari tra le persone basate su altri criteri. Tra gli studi di questo secondo tipo include i lavori di Davis (1973), Pitt-Rivers (1976) e Galt (1980). Come Davis, Gilmore (1982: 186) parte dalla necessità di considerare i divari oggettivi di ricchezza, ma non concorda sul modo in cui analizzarli: la classe è un elemento oggettivo la cui esistenza non dipende dalla coscienza che ne hanno gli attori sociali né dalle rappresentazioni che costoro forniscono delle differenze economiche (1982: 186). Contrapponendolo agli studiosi che privilegiano esplicitamente l'analisi di classe, Gilmore colloca quindi lo stesso Davis tra coloro che studiano le rappresentazioni della stratificazione.

Il dibattito in quegli anni oscillava tra due estremi, tra due inconciliabili possibilità di approccio a distinti aspetti del problema: i linguaggi di rappresentazione della stratificazione, e la stratificazione reale come espressione di rapporti di classe. L'orizzonte teorico rimaneva vincolato ad una rigida opposizione tra ideale e materiale, che oggi appare superata. Prendendo in esame la letteratura successiva sul Mediterraneo, il problema della stratificazione in quanto tale cessa di essere centrale, come se la sua stessa esistenza fosse connessa esclusivamente con quel quadro concettuale. Negli anni più recenti gli studi sul Mediterraneo sembrano aver preso altre vie, criticando e decostruendo concetti come quello di "onore" (Herzfeld 1980), ponendosi problemi generali di definizione dell'area stessa (Herzfeld 1987, De Pina-Cabral 1989), o privilegiando temi come il simbolismo, il rituale o la parentela.

In generale gli scritti sembrano soffermarsi sulle pratiche attraverso le quali, in contesti sociali dinamici e contrattuali, si mettono in atto e si manipolano rappresentazioni (Herzfeld 1985). Questo processo interno all'antropologia mediterranea si iscrive in una tendenza teorica più generale. Sherry Ortner (1984), ripercorrendo gli sviluppi della teoria antropologica dagli anni sessanta agli anni ottanta, sottolinea il crescente interesse per analisi centrate su concetti interrelati, come pratica, prassi, azione, interazione, attività, esperienza, esecuzione; e sui protagonisti di tali azioni: agente, attore, persona, individuo, soggetto (3). I teorici della pratica ritengono che il sistema abbia effetti determinanti sull'azione umana e la configurazione degli eventi. Il loro interesse nello studio dell'azione e dell'interazione esprime però il bisogno di comprendere come un sistema sociale sia prodotto e riprodotto, come possa essere cambiato nel passato e possa mutare nel futuro, in rapporto all'azione costante dell'individuo.

La contrapposizione tra analisi dei rapporti di classe e lettura delle forme di rappresentazione continua, però, a funzionare da quadro di riferimento anche per lavori più recenti. Nell'analisi del mondo andaluso, Pitt-Rivers (1976: 86) (4) aveva dato poca importanza al problema delle classi sociali negando l'esistenza di legami tra differenziazione di status e ricchezza. Gilmore lo aveva criticato per essersi soffermato troppo sui valori e non abbastanza sulle condizioni materiali di esistenza. Il lavoro di Corbin & Corbin (1984; cfr. Corbin 1979), costituisce un tentativo di superare le posizioni degli anni settanta tenendo conto di alcuni recenti sviluppi della letteratura sulla stratificazione. Gli autori riprendono le critiche mosse a Pitt-Rivers sostenendo l'idea che la classe è un fattore importante in Andalusia. Aggiungono però che le relazioni di classe sono influenzate dalle reti di relazioni personali degli individui: il potere della classe superiore non risulta solo dalle proprietà che i suoi membri possiedono, dai lavori che controllano, dalle cariche che occupano, ma anche dal fatto che le loro reti sociali sono strumenti migliori di quelle della classe inferiore per ottenere vantaggi in una società basata essenzialmente su relazioni personali. La separazione sociale e l'opposizione tra classi sono quindi elementi importanti nell'analisi, ma come parte di più complesse relazioni personali;

in particolare privilegiano l'analisi dei legami di clientelismo. La loro analisi si sofferma quindi sui codici della differenziazione e soprattutto sulle differenze reali osservate dal punto di vista delle relazioni sociali che le costruiscono e le influenzano.

La posizione di O'Neill (1987) è più moderna per molti aspetti: presta attenzione alla storia; per riferirsi a individui e famiglie che condividono una posizione simile all'interno della scala sociale, utilizza concetti come "gruppi sociali" piuttosto che "classe"; rifiuta categorie ormai prive di valore come "onore e vergogna". Nonostante affronti lo studio della stratificazione facendo intervenire variabili più complesse, O'Neill privilegia comunque l'analisi dei divari oggettivi di ricchezza, ritenendoli la spiegazione e il supporto di qualsiasi categorizzazione asimmetrica delle persone. La vita sociale di Fontelas, nel nord del Portogallo, è dominata da marcate differenze economiche e il criterio fondamentale di differenziazione degli abitanti, per quanto il sistema gerarchico del villaggio si basi su una molteplicità di fattori sia economici che sociali, resta il possesso della terra.

Il più articolato tentativo di affrontare il tema della stratificazione in un paese italiano resta quello di Silverman (1966), a metà degli anni sessanta. Con l'aiuto della metodologia dell'etnoscienza, Silverman cerca di individuare il più ampio spettro possibile di categorie in base alle quali gli individui vengono organizzati gerarchicamente. Delinea così una gerarchia di categorie, differenziate al loro interno, nelle quali possono essere collocati gli individui (5). L'aspetto più interessante di quest'analisi è la constatazione del carattere relativo e posizionale di ogni operazione di classificazione: a seconda della categoria di appartenenza dell'informatore la descrizione dei livelli gerarchici è più o meno differenziata in sottocategorie. Spesso le categorie stesse nelle quali vengono collocati gli individui differiscono e possono coesistere insieme alternativi di categorie concettuali e criteri. Il problema non è trovare chi si avvicini di più al codice reale: le differenti visioni vanno considerate come integrate l'un l'altra allo scopo di definire un codice totale, composto da più codici.

Silverman rende dinamica l'analisi articolando il piano delle rappresentazioni della stratificazione sociale e mostrando come le categorie cambino o assumano un peso differente a seconda

di chi parla e del ceto di appartenenza di costui. La sua analisi, però, privilegiando la dimensione culturale, finisce per non considerare la concreta interazione sociale e le variazioni nel tempo del sistema di stratificazione.

In un recente scritto Albera (1988) esamina criticamente alcuni assunti classici dell'antropologia mediterranea anglosassone. In particolare considera il concetto di "signore", elaborato da Bailey (1971) a partire dall'analisi di un contesto locale ed entrato poi a far parte delle categorie analitiche del Mediterraneo, accettate in maniera acritica fino ai primi anni ottanta. Lo scopo di Albera è sollecitare una ridefinizione in termini storici (6) e contestuali di simili categorie, mostrando come concetti che sembrano di portata generale e cristallizzati nel tempo si rivelino variabili se inseriti in un contesto più ampio. Albera introduce, nell'analisi della stratificazione sociale, la dimensione storica: critica l'immagine immobile del "signore" fornita da Bailey sottolineando la necessità di inserire l'analisi nei particolari processi storici ed economici dell'area e più in generale dell'Italia. Alla prospettiva di Bailey, attenta alla complessità dei modi in cui in un contesto locale si rappresentano e si manipolano le logiche della stratificazione, Albera oppone un'attenzione al più ampio contesto storico nel quale tali rappresentazioni si inseriscono. Nella sua analisi però l'attenzione per la storia, necessaria, ma a volte troppo serrata, sembra appiattare la dimensione antropologica. La dinamicità interna dei sistemi di stratificazione, messa in parte in evidenza già da Silverman o dalla stessa prospettiva interazionista di Bailey, rischia di essere schiacciata da una storia "esterna" alle pratiche e ai significati che gli attori sociali attribuiscono loro. La stessa importanza delle rappresentazioni e dei rapporti tra tale piano e le pratiche, quindi la dinamicità interna del contesto locale, scompaiono. E' all'interno di queste dimensioni dell'interazione sociale che bisogna invece collocarsi per cercare di cogliere in termini dinamici le gerarchie di status e le loro contrattazioni. Nel mio caso, infatti, il problema della stratificazione è emerso nel corso di una ricerca, condotta a San Marco dei Cavoti (7), sulla relazione che nasce tra due individui e i loro più ampi gruppi familiari a partire da un contratto di affitto o di condivisione (mezzadria) della terra. Tale relazione coinvolge due poli (proprietario della terra e contadino che la

lavora) che si riferiscono e si rivolgono l'un l'altro con il termine "parsenale", e si collocano in precisi e distinti livelli di un modello ideale di stratificazione: nella maggior parte dei casi il proprietario della terra, "parsenale maggiore", appartiene al "ceto" dei "signori", mentre colui che ne lavora la terra, "parsenale minore", fa parte del "ceto" dei "contadini". La relazione di "parsenale", oltre a un piano normativo, ha un'importante dimensione contrattuale e interattiva: per comprenderla non basta definire i due contraenti come "signore" l'uno e "contadino" l'altro (o ricostruire la storia delle due categorie nel tempo) poiché nella concreta interazione le rigide categorie del modello ideale vengono dinamicizzate in precisi contesti d'uso. Attraverso l'analisi del rapporto di "parsenale" non si entra in contatto con un modello fisso e rigido, bensì con interazioni concrete nelle quali entrano in gioco rapporti di forza e identità specifiche. I protagonisti della relazione non percepiscono il rapporto solo a partire dal modello ideale e quindi non si relazionano l'un l'altro secondo gli stereotipi che connotano i tre ceti. Inoltre la definizione dei reciproci status viene sempre contrattata attraverso dichiarazioni di identità legate strettamente ai contesti dell'interazione sociale. Si pone quindi il problema di quali siano le rappresentazioni dell'altro nell'ambito della relazione, di come ci si comporti e ci si relazioni nella pratica del rapporto, come si venga collocati rispetto al modello fisso. Nel corso dell'analisi cercherò di far emergere un quadro della stratificazione costruito attraverso le diverse percezioni dei protagonisti, che tenga conto delle letture sempre contestuali e differenziate che costoro forniscono degli status e delle identità: ci si relaziona secondo più parametri e in modo variabile a seconda del contesto. Per cogliere come questo gioco di contrattazioni si iscriva nelle pratiche della stratificazione, conferendo loro dinamicità, è opportuno partire dal modello ideale di stratificazione.

2. Il modello ideale

Il modello ideale della stratificazione prevede l'esistenza di tre ceti, "signori", "artigiani" e "contadini", «gerarchizzati,

endogami, reciprocamente contrapposti e differentemente distribuiti nello spazio comunitario, l'appartenenza ai quali è stabilita per nascita» (Palumbo 1991: 21). Al vertice della scala sociale si collocano i "signori", che abitano nel paese e sono definiti sulla base del possesso della terra e per il fatto di svolgere professioni liberali. Gli "artigiani", o "artisti", collocati anch'essi nello spazio del paese, occupano la posizione intermedia e svolgono attività artigianali o commerciali. Il livello più basso è costituito dal ceto "contadino", formato da quanti a vario titolo lavorano la terra. L'appartenenza a ciascuno dei tre ceti costituisce uno status acquisito per nascita e condiviso con gli altri membri della propria famiglia e della propria "razza" (8), si trasmette nel tempo e non varia in seguito all'acquisizione individuale di ricchezza o istruzione. I "ceti" sono rigidamente endogami e qualsiasi unione matrimoniale tra persone di strati sociali diversi è considerata negativamente. Oltre ad essere gerarchizzati, i tre "ceti" appaiono legati da rapporti che vanno dalla rigida contrapposizione all'interazione. Questa immagine, simile a quelle che ricorrono in tutta la letteratura (9), corrisponde al modo in cui gli attori sociali si rappresentano la composizione della società dall'esterno, oggettivandola. In questo senso tale modello è omologo a quelli elaborati dagli antropologi, in cui ad una percezione "esterna" della stratificazione, corrisponde una sua articolazione gerarchica, fissa e lineare. Come però ricorda Urciuoli (1993: 209) in un recente articolo:

Una scala lineare (della stratificazione) appartiene ad un discorso oggettivante che, come sostiene Bourdieu, privilegia la regolarità sull'irregolarità, il generale sullo specifico. Il senso culturale dell'oggettivazione deriva dall'idea che le pratiche possono e dovrebbero essere ridotte a categorie reificate e a insiemi di regole in cui la fluttuazione nel tempo non è un fattore determinante. Soprattutto questi modi di conoscere si fondano sull'autorità di uno sguardo dall'esterno che ritiene di collocarsi in un punto immune da preconcetti soggettivi.

Il problema è proprio quello di abbandonare un atteggiamento oggettivante e tipologizzante e cercare di cogliere le modalità di costruzione delle diverse identità dai vari punti di

vista e nei molteplici contesti nei quali si definiscono. Adottare cioè una:

(...) alternativa a quelle prospettive teoriche in cui gli individui e i gruppi sono come caratterizzati da una singola identità con un singolo insieme di caratteri. Per poter studiare le nostre identità, i nostri livelli di vita e i contesti sempre negoziati, sono invece necessari quadri concettuali che possano affrontarne la multivocalità (Kingsolver 1992: 128).

Il primo passo verso l'elaborazione di un simile quadro concettuale consiste nel presentare in maniera schematica alcune valutazioni ideali, prendendo in considerazione le diverse possibilità di enunciazione che si danno a partire da tutte le posizioni sociali previste dal modello ideale.

Signori e artigiani, condividendo lo spazio urbano e civile del paese, si contrappongono ai contadini, collocati nello spazio rurale. Dai contadini, signori e artigiani vengono inoltre accomunati nello stereotipo del condurre una vita comoda e priva di fatiche.

Artigiani e contadini a loro volta si dichiarano legati dal continuo scambio di servizi e vengono collocati entrambi, dai signori, ad un livello inferiore della scala sociale per il fatto di svolgere lavori manuali e per la mancanza di istruzione.

Infine signori e contadini sono legati e avvicinati dal comune e costante rapporto con la terra, attraverso il legame proprietario-contadino (Silverman 1974).

Al tempo stesso i tre ceti possono contrapporsi l'un l'altro attraverso stereotipi che variano a seconda del punto di osservazione nel quale ci si pone.

Gli artigiani considerano i signori troppo altezzosi e poco umani nel rapporto con i contadini; a loro volta sono visti dai signori come fastidiosi e arroganti. I contadini ritengono gli artigiani attaccati al denaro, avidi e al tempo stesso sottolineano il fatto che non possiedono terra. Gli artigiani guardano invece il mondo contadino come estraneo allo spazio civile del paese e i contadini come «terra della terra». I signori, infine definiscono il contadino attraverso gli stereotipi di imbroglione, furbo, «scarpe grosse e cervello fino» e a loro volta sono percepiti come

sfruttatori che approfittano del lavoro altrui e vivono sulle spalle di chi, con fatica, lavora la loro terra.

Si tratta di un primo passo formale che, se aiuta a percepire l'inadeguatezza di un modello fisso ed esterno, non riesce ancora a rendere la complessità dei processi di attribuzione di status. E' necessario decostruire il modello ideale, sia attraverso la dimensione storica che con un'attenzione alle pratiche del discorso e dell'interazione sociale. Bisogna considerare i diversi punti di vista e le persone a cui sono diretti: chi parla, verso chi e quale dimensione semantica prende in considerazione per avvicinare o distanziare. E' quindi opportuno analizzare le rappresentazioni della stratificazione sociale a partire dall'analisi delle figure che costituiscono i "tre ceti", per cercare di comprendere come si articoli il modello e come venga giocato, usato e manipolato dagli individui nel quadro di dichiarazioni, rapporti e interazioni concrete.

2.1. I "signori"

I "signori" appartengono ad un numero limitato di famiglie che si sono sempre distinte per ricchezza, proprietà terriera, e per l'esercizio di professioni. Dalle parole degli informatori emerge un insieme di tratti ideali che li caratterizzano, avvicinandoli alla figura del signore tradizionale. Al di là delle critiche recenti (Albera 1988), può essere utile riprendere la descrizione che Bailey fa dell'immagine ideale del signore.

Il termine "signore", per Bailey, suggerisce rango e implica un giudizio non solo di differenza, ma anche di superiorità. Ciò che caratterizza il signore non è l'insieme di attributi che possiede, ma le transazioni che gli altri hanno con lui. O meglio:

le qualità e gli attributi che si dice che il signore possieda non sono altro che la dichiarazione del modo in cui si aspettano che egli si comporti nei loro confronti (Bailey 1971: 233).

Un signore usa la sua ricchezza in maniera generosa, è magnanimo, raffinato nel comportamento, ben educato. Le qualità che costituiscono il concetto di signorilità sono

trasformate spesso in aspettative di interazione sociale. I signori sono benefattori e generosi e sono visti come una fonte di aiuto in caso di necessità.

Un signore è qualcuno che ha più risorse, più abilità e più legami di quelli che ho io ed è in grado di usarli a mio beneficio. Io non posso restituire il favore facendo lui un servizio simile, né lo potrei pagare in denaro, così lo pago in deferenza e vari piccoli servizi. Questa transazione tra noi è ciò che lo definisce come signore (Bailey 1971: 241) (10).

Questo il "signore" sanmarchese come appare dalle dichiarazioni di alcuni informatori:

Quando uno fatica u terreno non è signore, perché u signore è quello che fa l'avvocato, u dottore (F. M., contadino).

I più grossi erano i Z., i I.: uno dii Z. era avvocato e giudice, teneva due lauree però non se ne serviva perché viveva proprio da signore, con la rendita; se avevi bisogno non si faceva pagare niente: consigliava, e quello che diceva era vero. Se avevi ragione indicava la via da seguire (A. B., contadino).

(...) chillo invece che è signore ci puoi cchiù arraggionà. Si te mitti co' chilli cristiani che tenno veramente, so' sempre galantuomini (M. M., contadina).

Gli Z. so' ricchi e trattano tutte le persone. Sono dei signori, attirano le persone: anche se loro so' auti pure salutano me che non so' auto, salutano tutti. Don B. se la faceva sempre co' li cafuni. I signori sono cchiù civili, si sanno godere la vita. Si vede che so' signori. Non è il denaro che fa i signori (C. M., contadino).

Le famiglie di signori "da sempre" si sono distinte per il loro comportamento, hanno "trattato" di più: «sono cchiù civili», «ci potivi arraggionà». Ma soprattutto i signori erano istruiti e questo li faceva apparire più intelligenti, saggi consiglieri, abili

ed esperti nelle pratiche burocratiche, idealmente disinteressati. Vivevano di rendita, «da signori», «si sapevano godere la vita», non essendo attaccati al denaro. Grazie a queste qualità, alla loro capacità di "attirare", i signori creavano intorno a sé e alle loro famiglie, aspettative ideali e reti di solidarietà.

L'arricchito, al contrario, è colui che, pur disponendo di proprietà terriera, non appartiene per nascita ad una famiglia di signori. Pur avendo molto denaro, non lo spende per migliorare il suo tenore di vita, e rimane, agli occhi degli altri, lontano dallo stile signorile. Non "attira" e crede basti il denaro per esigere deferenza e rispetto, per essere considerato "signore".

E' proprio l'adeguarsi ad un comportamento ideale che connota il signore, il suo trattare tutti, la sua ideale generosità. L'esperienza e la saggezza di un signore nel consigliare nel modo migliore chiunque non sapesse leggere e non avesse le sue conoscenze non derivava solo dall'istruzione, che pure era importante e che consentiva loro di esercitare delle professioni, ma anche dalla familiarità con il mondo esterno che costoro avevano grazie agli importanti incarichi pubblici ricoperti: «stevano alla Provincia, al prefetto a Napoli, a Roma» (11). Era dunque un insieme di aspettative, valori e funzioni, a connotare il "signore".

Accanto a questa rappresentazione ideale dei comportamenti e della figura del signore, dalle stesse affermazioni degli informatori, emergono, però, percezioni differenti di tale ruolo e status.

I signori erano sempre a capo loro pe' mantenè strinto u povero poverello... non ce stava il potere de potè fa na scola: loro ce ievano perché tenevano amici, o erano ciucci o erano cavalli ce ievano loro sempre e nui nun ce potevamo ii. Loro stevano alla provincia, al prefetto a Napoli, a Roma (G.C., contadino).

La legge steva tutta in mano a loro (F. M., contadino).

I signori per questo si chiamano signori: da un lato sono signori e non vogliono che il povero va avanti, ma dall'altro sono più umani perché non hanno nessuna speranza che un domani la

possono faticare loro la terra: coi parsenali hanno a campà (A. B., contadino).

I signori ci tenevano a mantenere un certo distacco e a mantenere chiaro che quelli erano inferiori (F. F., artigiana).

I grossi proprietari so' diventati grossi perché erano pochi e più istruiti. Don M. era podestà nel '34: si arrabbiò quando mettèro le scuole medie perché prima la gente era tutta analfabeta e se arrivava una lettera o una cartolina, andava da lui, qualsiasi cosa doveva leggere, perché lui capiva tutto; e lui diceva, assicurava e così le persone si sentivano in debito, portavano uova, cardarelli e asparagi (F. M., contadino).

I signori occupavano posizioni di prestigio, ma anche di potere. Il potere che esercitavano non era considerato sempre magnanimo e si basava sull'ignoranza e l'analfabetismo della gente, della quale talvolta approfittavano: era del resto il loro porsi in una posizione esclusiva di mediazione con il mondo esterno a rendere il contadino e l'inesperto bisognosi del loro aiuto. «La legge stava tutta in mano a loro» e in un certo senso erano loro a fare e gestire la legge, a controllare le informazioni utili per accedere agli organismi dello Stato (12). In particolare la loro collocazione, non solo ai vertici della società locale, ma anche spesso nel polo maggiore di un rapporto di "parsenale", consentiva di mettere in evidenza, agli occhi di chi non apparteneva allo strato signorile, l'esistenza di concreti scarti di potere e a far emergere differenti valutazioni. I signori vengono rappresentati come approfittatori, sfruttatori della fatica altrui, sia da chi è stato o è tuttora legato loro da un rapporto di parsenale (13), sia da chi, estraneo a questo tipo di rapporto, giudica il loro comportamento nella veste di parsenali maggiori, allo scopo di autodefinirsi, per contrapposizione, come migliore, più umano:

Erano cchiù core compassionibili i massari che stevano fore che loro (i signori) che erano ricchi. Se ne approfittavano e vicino al

contadino lo calapistavano perché lo pigliavano de nganna (R. Z., contadina appartenente ad una famiglia di massari).

Al di là del rapporto di parsenale, il signore esercita delle professioni, lavora per mezzo del suo studio e non con la terra, e risiede in paese e non in campagna: ciò da un lato differenziava la sfera di azione del signore da quella del contadino, avvicinandolo per lo stesso motivo al ceto artigiano; dall'altro il fatto di esercitare professioni vicine ai problemi e alla gestione della proprietà terriera (erano veterinari, avvocati, notai) li legava, da una diversa prospettiva, al mondo contadino rendendo l'interazione con i contadini più facile e più carica di significati di quanto non fosse quella con gli artigiani o quella tra artigiani e contadini.

L'attenzione alle diverse prospettive dalle quali vengono formulati i giudizi mostra le ambiguità e la natura interattiva di status, come quello di signore, considerati idealmente ascritti. Tale ambiguità rinvia al particolare processo storico che ha portato al costituirsi di un ceto signorile; l'analisi di questo processo, oltre ad aprire altri livelli di comprensione, consente di applicare anche al caso sanmarchese quella decostruzione storica del concetto di signore che Albera (1988) rivendica nei confronti dell'analisi di Bailey. Il contesto di San Marco, per quanto non indagato in dettaglio dal punto di vista storiografico, è parte di un'area per la quale gli storici hanno ormai ricostruito con precisione l'evoluzione dei sistemi sociali. Si può tentare un raccordo tra i tratti caratterizzanti la figura del signore e i processi di stratificazione economica, sociale e politica dei quali ci parlano gli storici della Campania moderna e contemporanea.

La caratterizzazione delle famiglie di signori, che emerge dalle dichiarazioni degli informatori, trova infatti conferma nelle analisi della recente storiografia che si è occupata dei processi storici del Mezzogiorno negli anni a cavallo del costituirsi dello Stato unitario. Montroni (1990b), ad esempio, analizza l'emergere di *élites* locali nei centri rurali dell'area campana nell'arco di tempo che va dal primo Ottocento alle crisi agrarie degli anni '20/'30 (14). Le particolari vicende storiche che hanno interessato la Campania e più in generale il Regno di Napoli, hanno influito in modo determinante sul costituirsi e consolidarsi di un ceto elitario provinciale, che, per quanto

vicino alla figura del "signore tradizionale" delineata da Bailey, deve a tali vicende le sue peculiarità. Palumbo (1991: 23-24) aveva giustamente individuato nell'atteggiamento del ceto signorile una precisa strategia condivisa, volta a far dimenticare la vicinanza genealogica che legava spesso, fino a pochi secoli fa, molte famiglie di signori con altrettante "razze" contadine. Allo stesso modo, sul piano storico, Montroni (1990b: 313), nel delineare il quadro dal quale emerge e nel quale prende forma questo strato elitario, afferma che si tratta di un gruppo sociale che ha cominciato ad imporsi a partire dal periodo napoleonico e che negli anni della costruzione delle strutture periferiche dello stato unitario e dell'espansione della domanda delle derrate agricole (1860-70) ha trovato stabilmente dei ruoli di primo piano. Traccia, poi, in modo preciso gli elementi che hanno portato al costituirsi del suo patrimonio fondiario: è un patrimonio relativamente recente e di medie dimensioni, messo insieme grazie alla privatizzazione dei terreni demaniali, alle alienazioni dei beni dello stato prima e dell'asse ecclesiastico poi (1990b: 314).

I loro sistemi familiari rispondono ovunque alle medesime aspirazioni. Le opzioni concrete possono essere numerose: il ricorso al celibato o a forme di regolamentazione delle dimensioni della famiglia attraverso matrimoni in età più avanzata; il sacerdozio o la sua sostituzione con attività professionale, collocazione burocratica o inserimento nelle strutture del governo locale. Le strade sono tutte possibili; la scelta più frequente è quella di percorrerle tutte contemporaneamente; si consolida in questo gruppo un profilo accentuatamente polimorfo. La terra è certo importante, ma non è la sola risorsa di cui dispongono o di cui ambiscono a garantirsi il controllo (15).

La chiarezza delle ricostruzioni storiche pone problemi precisi all'analisi antropologica dell'immagine culturale del signore e del codice ideologico cui tale immagine appartiene. A San Marco, come in tutta la Campania (Macry & Villani 1990, Montroni 1990a) e nel Mezzogiorno appenninico in genere, quello signorile è uno strato sociale di recente formazione e di breve durata storica. Se le prime forme di consolidamento elitario delle famiglie di notabili locali emergono solo a metà

Settecento, *l'élite* signorile perde poi ogni potere negli anni cinquanta e sessanta del nostro secolo (Costanzo 1985, Palumbo 1991). E' nel corso di questi due secoli che, oltre allo strato sociale, si forma, si definisce e, sia pure in maniera instabile, si afferma quell'immagine del signore che intende legittimare, creando consenso, il nuovo emergente strato politico ed economico. Fin da uno studio iniziale della figura del "signore-parsenale maggiore", delle dichiarazioni e dei comportamenti intorno ai quali si struttura il rapporto, appare evidente come i membri dello strato signorile debbano continuamente legittimare la loro posizione rifacendosi ad un particolare codice. Non essendo di fatto un ceto nobiliare, né di grandi proprietari terrieri, come in altre zone del Mezzogiorno, la loro posizione elevata, anche se fondata sul possesso di terre, deve sostenersi attraverso la continua interazione con gli altri strati della società locale, in particolare con quello contadino. Da qui la continua necessità di mantenere con questi strati rapporti gerarchici, asimmetrici, certo, ma insieme privilegiati e complessi. Rapporti che prevedono, e quindi sanciscono, la collocazione elitaria dei signori, fondata concretamente sulla ricchezza terriera, sui legami col mondo esterno, su posizioni di potere nell'amministrazione e sull'esercizio di professioni; e che necessitano di essere formalizzati, espressi e garantiti, da un codice ideale, da un'ideologia del rispetto, dell'interazione controllata e paternalistica, che crei consenso e legittimità per uno strato di recente formazione. Nessuna formalizzazione, nessun codice oggettivante impedisce però che i diretti protagonisti di un simile contratto sociale mettano in continua e dinamica discussione nelle dichiarazioni quegli status immobili e ascritti sui quali tale modello si fonda.

2.2. *Gli artisti: artigiani e commercianti*

Gli artigiani, o "artisti", come vengono indicati tradizionalmente, costituiscono il ceto che occupa la posizione mediana nel modello ideale della stratificazione. Se osserviamo tale modello dal punto di vista del rapporto con la terra (e dei legami di parsenale connessi con questo) essi vengono collocati

in una posizione marginale rispetto ai due ceti rurali (signori e contadini). I membri di questo ceto svolgono attività artigianali da più generazioni, e a queste si affiancano attività commerciali esercitate spesso dai membri di una stessa famiglia artigiana. L'esercizio di attività commerciali che richiedono abilità e scaltrezza, fa sì che loro stessi si rappresentino come più furbi, più scaltri, più "intelligenti":

Noi facevamo parte degli artigiani ed eravamo considerati più intelligenti; i contadini invece so' stati sempre più arretrati (L.C., artigiana)

ma, per lo stesso motivo, vengono considerati da signori e contadini, sospettosi, altezzosi, quando possiedono un po' più di ricchezza, attaccati al denaro, fastidiosi e arroganti quando ci si univa con loro in un rapporto di "parsenale":

I mastri ci dicevano cafuni a nui, a quelli che lavoravano la terra: i mastri pensavano di essere meglio (M. P., contadino).

U signore nu ave bisogno e nun te sconda; l'artigiano teneva na fame d'avoria che nun se spegne mai (D. B., contadino).

Tra parsenale maggiore signore e artigiano era meglio il signore, perché l'artigiano voleva tutto lui ... era più fastidioso (F. M., contadino).

I signori consideravano il ceto artigiano nel suo insieme con distacco e con un atteggiamento di superiorità poiché i membri di questo sono scaltri e attaccati al guadagno ed inoltre, come i contadini, svolgono lavori manuali. Questi ultimi considerano gli artigiani avidi, fastidiosi e incapaci di sostenere un rapporto di parsenale quando possiedono un po' di terra, poiché non riescono a mantenere il dovuto distacco nei confronti del denaro (distacco che almeno idealmente dovrebbe caratterizzare la relazione tra due parsenali).

Se analizziamo infine le rappresentazioni e gli stereotipi che forniscono gli artigiani stessi degli altri due strati sociali,

vediamo come questi, stabilendo di volta in volta prossimità, solidarietà, distacco, contrapposizione rispetto all'uno o l'altro ceto, vengono utilizzate per autodefinirsi. I signori condividono con gli artigiani lo spazio civile e pulito del paese, in contrapposizione allo spazio rurale occupato dai contadini, al lavoro (sporco e maleodorante) che svolgono costoro e alla prossimità con gli animali. Il fatto di avere come fulcro e sede delle loro attività lavorative il centro organizzato del paese, gli consentiva di collocarsi ad un livello differente e sempre superiore rispetto ai "contadini". Allo stesso tempo, in particolare parlando del rapporto di parsenale (che idealmente unisce signori e contadini), il giudizio nei confronti dei signori è molto duro: finché hanno potuto, hanno sempre sfruttato il lavoro dei contadini che coltivano la loro terra, hanno approfittato dell'ignoranza della povera gente, delle situazioni di necessità. Al contrario gli artigiani dichiarano un atteggiamento di umanità nei confronti dei contadini e sottolineano, per evidenziarlo, i continui contatti che hanno sempre legato i membri dei due ceti: i contadini dipendevano per gli acquisti o per altri servizi da alcune botteghe artigiane, nelle quali si servivano da più generazioni (16):

Tra contadini e artigiani c'era un'associazione perché la gente di campagna era povera gente, ma buoni di cuore e gli artigiani non si approfittavano. Invece i signori avevano il potere loro (N. S., fabbro).

I contadini, anche se collocati sempre in un livello inferiore, se contrapposti ai signori, sono considerati brava gente. I tre ceti, che nell'immagine ideale degli informatori appaiono chiusi al loro interno, impermeabili a qualsiasi mutamento di status, endogami, non sono isolati l'uno rispetto all'altro e, anzi, a seconda delle situazioni si rappresentano uniti da forti legami. Viene ribadita la necessità di rapporti stabili con i membri di intere "razze" contadine per scambi commerciali e prestazioni di servizi:

Dalla campagna era difficile che qualcuno andava a fare l'artigiano, magari imparava ad aggiustare le scarpe; non ci pensavano proprio, dovevano lavorare in campagna; ma c'era un

certo scambio perché loro venivano in paese perché avevano bisogno di qualcosa e ti portavano qualcosa dalla campagna e se c'era questo scambio c'era la differenza di classe (L. T., artigiana).

Quando devono sottolineare la propria umanità rispetto ad un signore-parsenale maggiore, a sua volta rappresentato come incurante sfruttatore, descrivono i forti legami che univano per generazioni intere famiglie contadine ad intere famiglie artigiane. Quando invece vogliono ribadire distanza e superiorità, quando i rapporti potrebbero sembrare agli occhi altrui di eccessiva familiarità, gli artigiani sottolineano che i contadini sono ignoranti, sgraziati, sporchi, sono «rospi», «terra della terra», proprio come le bestie vicino alle quali conducono la propria esistenza.

Gli stereotipi (sia positivi che negativi) ed i giudizi di valore espressi dagli artigiani nei riguardi di signori e contadini sembrano essere utilizzati per autodefinirsi in contrapposizione a questi, e variano a seconda delle situazioni e dei contesti: se si hanno o meno rapporti di parsenale (cioè se si possiede una piccola quantità di terra data a parsenale), se si sta utilizzando il discorso sul rapporto di parsenale per autorappresentarsi in modo positivo, se ci si sta definendo in relazione alla propria professione che consente ed è garantita da un rapporto stabile e duraturo con importanti "razze" contadine.

Nei contesti di discorso le rappresentazioni dell'altro mutano a seconda di chi parla e della relazione che lo unisce a quel particolare membro dell'altro ceto: da parte dei contadini più ricchi ("massari"; § 2.3.) emerge un atteggiamento di distacco e di superiorità nei confronti dei artigiani, intesi come ceto nel suo insieme, perché privi di forza e ricchezza e al tempo stesso avidi, perché legati allo spazio del paese e perché dediti a lavori puramente manuali; da parte di chi ha mantenuto nelle generazioni rapporti stretti, di scambio di servizi e di beni, con una famiglia artigiana viene dichiarato un atteggiamento di rispetto e di stima; da parte di quei contadini che hanno avuto legami di parsenale con artigiani emerge spesso un'immagine squilibrata del legame per il fatto che, possedendo poca terra, hanno il tempo di controllare e intromettersi nel lavoro del contadino, e perché, per questo, è attaccato in modo eccessivo ai

prodotti della sua terra è soprattutto non è in grado di trattare con il dovuto rispetto il lavoro del parsenale minore.

2.3. *I contadini*

Nel polo opposto rispetto a quello occupato dai signori e nello spazio sociale più distante dal mondo civile del paese, si colloca il ceto contadino. Tale ceto, per quanto per molti aspetti omogeneo al suo interno, ha in realtà una fisionomia complessa e articolata (17). Appare evidente l'importanza di un'iniziale distinzione tra chi lavora terra di sua proprietà e chi dipende per la sussistenza da altri:

Prima chi steva dinto alla terra sua era signore perché teneva tutto do suo, chillo che steva a parsenale aveva a sparte sempre: sparti ricchezza diventa monnezza (R. Z., contadina).

In realtà la distinzione è molto sfumata e confusa, essendo di fatto impossibile fissare all'interno di uno schema rigido l'estrema variabilità di combinazioni (conduzione di terra esclusivamente di proprietà, gestione a parsenale di un grande fondo o di piccoli appezzamenti o più soluzioni contemporaneamente) messe in atto da ogni singola famiglia nelle diverse situazioni e nelle diverse fasi del proprio ciclo di sviluppo (18). Nell'analisi delle rappresentazioni, la distinzione tra contadini proprietari e contadini non proprietari sembra costituire solo un primo livello: la proprietà o meno della terra è solo uno tra i criteri utilizzati per operare suddivisioni all'interno del ceto contadino. I criteri di distinzione, e quindi le sottocategorie, variano a seconda di chi parla e dei contesti di discorso.

Gli artigiani collocano i contadini in una posizione socialmente inferiore e li descrivono come dotati di minore intelligenza. Il contadino è furbo, ma "arretrato" e "rozzo" a causa del suo modo di parlare, per l'arcaicità dei termini che usa, per il modo di vita, per la vicinanza spaziale alla terra, per il contatto materiale con gli animali e per la lontananza dal mondo civile del paese (19). Arretrato perché vive "fuori", in una sfera

che si percepisce come differente, anche se complementare tanto a quella artigiana, quanto a quella signorile. I contadini faranno sempre i contadini, perché sono nati tali: anche quando ritornano dopo essere emigrati, restano attaccati alla terra ed è lì che cercano di investire, fino ad indebitarsi.

Gli artigiani distinguono comunque, all'interno del ceto contadino, differenti categorie dal diverso peso sociale ed economico. Da un lato le razze di massari, localizzate in precise contrade da più generazioni, composte da contadini ricchi, con una grande azienda agricola, e proprietari della terra che lavorano; dall'altro coloro che non avendo abbastanza terra erano costretti a prenderne a parsenale:

Massaro è il padrone della masseria: il contadino che aveva la masseria di proprietà. Il parsenale minore non era massaro (C. C., artigiano).

Gli J. so' stati sempre massari: anticamente so' stati proprietari abbastanza, 50/100 tummuli de terra e gli animali (...) Questi si dicevano massari perché tenevano la masseria propria: lavoravano la loro proprietà, autonomamente e non dovevano dare conto a nessuno, vendevano per conto proprio (N. P., artigiano) (20).

Massaro era quello che aveva la proprietà sua. I C. di ora se fossero ai tempi di prima sarebbero massari perché tenevano la masseria e le terre sue senza essere parsenali; praticamente erano proprietari e il proprietario che teneva più terre era massaro. Massaro è anche quello che tiene un'azienda, anche che non è sua, però il massaro proprio è quello con la proprietà sua. Il parsenale minore non si chiama massaro (L. T., artigiana).

Agli occhi degli artigiani determinate caratteristiche conferivano quindi, all'interno del mondo contadino, un peso sociale differente. Lo stato di dipendenza in cui si trovava chi stava a parsenale, la maggiore dispersione nel territorio (e quindi la non localizzazione delle famiglie appartenenti alla stessa razza, in un'unica contrada) che un rapporto di questo tipo poteva determinare, conferivano un minor peso sociale.

Questo perché tali tratti non consentivano un'interazione altrettanto continua e salda di quella che poteva venirsi a creare tra una razza artigiana e una o più razze contadine.

Se si confrontano le distinzioni operate dagli artigiani con quelle operate dai contadini, appaiono degli scarti sia nei criteri che nelle classificazioni che si delineano a partire da tali criteri. Ad un primo livello gli stessi contadini assumono, per definire genericamente il proprio ceto, i medesimi stereotipi negativi usati dai membri degli altri ceti nei loro confronti, e confermano la loro collocazione nei gradini più bassi della scala sociale. Le distinzioni operate dai contadini appaiono solo dopo che si sia superato questo primo livello.

Per cercare di comprendere quale siano gli elementi discriminanti tra i due modelli è necessario porsi in una prospettiva "contadino-centrica". Il punto privilegiato per osservare questo scarto è l'analisi dei legami di parsenale, nei quali il confronto tra procedimenti di classificazione artigiani e contadini appare esplicito. Analizzando le storie di alcune famiglie contadine ci si accorge che la realtà era più varia e complessa di quella dichiarata dal modello artigiano. Non andavano a parsenale soltanto coloro che non possedevano terre di proprietà: i massari, di fatto, prendevano spesso terre a parsenale; anche le più importanti famiglie di massari, in determinati momenti del loro ciclo di sviluppo familiare e in relazione con precise variabili, hanno "tenuto terre a parsenale", e tuttora lavorano degli appezzamenti non propri, vincolati da questo legame.

Come gli artigiani, anche i contadini percepiscono una differenza tra coloro che sono vincolati da un rapporto di parsenale e chi invece è indipendente, totalmente o in massima parte. L'elemento discriminante, per loro, non è però il semplice fatto di essere legati, o di esserlo stati in passato, in un rapporto di parsenale. Le logiche che fanno sì che il quadro tracciato dagli artigiani a questo livello non coincida con quello degli stessi contadini sembrano rinviare a una diversa concezione della dipendenza e del lavoro, a un diverso modo di concepire le interazioni sociali. Il termine per mezzo del quale, sia gli uni che gli altri, operano una prima distinzione all'interno del ceto contadino è "massaro" (21), ma l'uso che ne viene fatto sembra seguire contemporaneamente un doppio criterio. Per i

contadini, proprio come per gli artigiani, le famiglie di massari sono quelle più "grosse", le più ricche, le più importanti e più apprezzate del proprio ceto. Sono unità la cui memoria genealogica è spesso legata alla fondazione della stessa contrada nella quale risiedono e dove sono situati i loro terreni. Ma il massaro, per i contadini, è al tempo stesso colui che possiede bestiame, «chi tiene le bestie», «chi fatica co le vacche», secondo un criterio apparentemente differente, professionale, questa volta, e non economico: massaro era quello che si interessava delle bestie, che lavorava con esse.

Noi eravamo massari che stavamo indo a lo campo. Chillo che te' le terre soe è massaro, però nui che stavamo indo alla campagna loro e tenevamo 10/12 pezzi d'animali eravamo puro massari. Certo, chi era do suo era sempre n'auta cosa, ma nui eravamo massari, però si tenevamo le vacche erano 5 di nostre e 5 do parsenale. Ma tu basta che stevi de fori e tenevi le vacche eri sempre massaro perché ievi sempre co le vacche: bastava che facevi o massaro into a la stalla e tenevi le vacche (M. M., contadina).

Chi «tiene le vacche», e quindi può essere definito massaro, ha una azienda "grossa", risiede sul terreno, ma non sempre in casa propria: basta che abbia del bestiame, viva più o meno stabilmente sulla terra e sia indipendente. Appare qui una seconda differenza rispetto al modello artigiano: non è l'indipendenza da un rapporto di parsenale l'elemento che connota un massaro, quanto piuttosto l'indipendenza da lavori saltuari, dal dover integrare il proprio lavoro con quello su terre di qualcun altro, lavorando a giornata come operaio.

Eravamo massari: tenevamo vacche e pecore. Quello che invece era zappatore teneva solo la zappa: s'arritirava la sera la metteva sotto allo letto e se coricava. Nui che eravamo massari avevamo a governà le vacche e avevamo a fa' tante cchiù cose: o massaro aveva a lavorà cchiù assai perché teneva le bestie e aveva a preparà tutte le cose pe' mangià, fieno, paglia...Nui ce l'amo lavorata nui la terra; ci stevano pure chilli che erano zappatori e venivano da San Marco a pede a pede e se la venivano a faticare loro. E' capace che ti chiamavano a te: domani viemme a da' na mano, viemme a arà colle mucche. Chillo che era zappatore zappava e quando gli

abbisognava na pertecara t'avivi a da' e ce la divi e quello te pagava e te ringraziava. Però chillo che era massaro non aveva bisogno de ii a faticà de un auto. Di più o zappatore aveva bisogno che non teneva ste cose. Arrivava n'auto che diceva «me vieni a fa' sta cosa, na giornata a faticà e io te compenso de n'auta manera» (R. Z., contadina).

Compare qui una nuova categoria, quella degli "zappatori", che non viene usata per classificare immediatamente qualcuno, se non in senso spregiativo o per attribuire uno status inferiore: emerge in un secondo momento ed è utilizzata per operare una distinzione in base al prestigio, al differente potere economico. Confrontare i massari con gli zappatori serve, nelle dichiarazioni ideali di chi si qualifica come massaro, a sottolineare il differente grado di dipendenza, la maggiore o minore precarietà dal punto di vista lavorativo, sociale ed esistenziale.

Chilli che lavoravano a giornata pure ci stevano, pure nui li chiamavamo: erano l'uperai, ché li chiamavamo e venivano a faticà co' noi, a mete. Avevi a mete tutto co le mani e tenevi l'operai. L'operai non la tenevano la terra, erano zappatori e quando si erano fatti quella poca di terra della loro, oggi metono addo loro, domani addo nui. Chi gli piaceva de ii a parsenale ce ieva, chi non gli piaceva di faticare facevano così. «Tengo no poco de terra mia, maa fatico, che me servono a me aute terre» chilli se la faticava colle mani soie. I zappatori stevano sempre a San Marco dinto allo paese. La casa la tenevano là, qua in campagna gli zappatori la casa non la tenevano. Le terre è capace che se trovavano i pizzi pe' mezzo a te, ma depositato de fabbricamento non ce ne tenevano proprio. Le terre le tenevano in mezzo a noi pe' causa delle spartenze (R. Z., contadina).

Più che l'essere coinvolti in un rapporto di parsenale, sono l'assenza di autonomia, il dover dipendere da lavori saltuari, "a giornata", l'aver bisogno dall'aiuto di chi possiede animali per l'aratura, gli elementi che collocano un individuo, o una famiglia in una posizione di dipendenza e di inferiorità sociale. Non, dunque, la mancanza assoluta di terra propria, ma il possederne poca, e soprattutto frammentata. Si è considerati migliori, si è più "apprezzati", quando si possiede terra di proprietà, ma

soprattutto quando se ne abbia a disposizione quanto basta per far lavorare e mantenere l'intera famiglia.

Lo zappatore viene definito in contrapposizione al massaro a partire da una classificazione, solo in apparenza professionale: l'uno lavora con la zappa e l'altro con le bestie (22). Si tratta in realtà di una contrapposizione che, pur operata attraverso strumenti e modi di lavoro (la zappa, le bestie), coinvolge l'intera identità sociale di coloro che sono iscritti in tali categorie, ed implica chiari giudizi di valore (23). La condizione di maggiore debolezza e incertezza caratterizza l'esistenza e il lavoro degli zappatori: lo zappatore, sempre solitario, è visto come un lavoratore singolo, non spalleggiato da un gruppo familiare compatto, non inserito in una razza forte, stabile, localizzata. Per questo appare in continuo spostamento; è costretto a dipendere, per la sua sopravvivenza dagli altri; la sua condizione è insicura e precaria. Vive in paese, perché le terre che possiede (di scarsa estensione, in posti poco fertili e scomodi da raggiungere), non sono localizzate tutte in una stessa area rurale e non sono abbastanza grandi da potervi costruire un'abitazione e una stalla. La stessa precarietà lavorativa, e ancor più i continui spostamenti non gli permettono di vivere sul terreno.

La figura dello zappatore consente di operare una contrapposizione tra una condizione ideale, quella di un contadino dotato di una propria autonomia e dignità, e una condizione opposta e definita al negativo (24). E' solo all'interno di questa dinamica di contrapposizioni che la figura del massaro trova una definizione completa. Il massaro possiede un "patrimonio" iniziale, insieme demografico, parentale, materiale e simbolico (Bourdieu 1972), un "prestigio" sociale, capace di legittimare tale ricchezza di fronte alla comunità e ai signori. Le razze di massari hanno una memoria genealogica e un'identità agnatica più strutturata di quella di altri gruppi sociali. Anche quando sono legati ad un rapporto di parsenale, i massari fanno riferimento a storie familiari articolate, caratterizzate da continuità e profondità diacronica. Sono localizzati sul terreno e ricordano, anche se ora possono non avere più la terra che avevano i loro antenati, storie familiari che vincolano la loro linea di parentela ad un patrimonio fondiario (Palumbo 1992a).

3. Conclusioni

L'analisi, partita dalla presentazione di un modello ideale della stratificazione, fondato su immagini stereotipate, immobili e legate ad un'identità intesa come condivisione di comuni qualità ascrisse, ha evidenziato un processo di differenziazione dinamica interno a ciascun livello della scala sociale. Processo che, nel mondo contadino, consente ai massari di definire la propria identità contrapponendosi agli zappatori. L'elasticità e la fluidità del sistema forniscono al tempo stesso a chi è definito come zappatore, dei margini di ambiguità che consentono di non rappresentarsi al punto più basso del mondo contadino, ma di aderire all'immagine del massaro, grazie alla condivisione di almeno alcuni dei tratti che lo caratterizzano. Su un altro piano, più generale, questa dinamica consente ai massari, dopo aver accettato la propria generica collocazione di contadini all'interno del modello ideale, di ridefinire e contrattare la propria identità. Avere una identità genealogica profonda, un gruppo familiare forte, un patrimonio fondiario, sono qualità che consentono loro di rappresentarsi, in alcuni contesti, come superiori rispetto agli stessi artigiani. I massari (contadini caratterizzati da un accesso stabile alla terra) fanno della stabilità, della compattezza e della autonomia sulla terra i punti forti delle proprie dichiarazioni di prestigio, espungendo dal mondo delle contrade e delle masserie quegli zappatori che, con il loro scarso prestigio, sono collocati, non a caso, nello spazio del paese.

Gli artigiani, a loro volta, modellano il mondo contadino in termini di stereotipi che rendono possibile individuare solo le classi formali dei proprietari (massari) e dei non proprietari (parsenali). Pur distinguendo tra massari (contadini proprietari ed autonomi) e parsenali o giornalieri (contadini dipendenti), creano un'unica categoria di contadini (contadini, cafuni), proiettandola per intero in un mondo rurale, privato di valore e di prestigio. In questo modo, da un lato non colgono la complessità del mondo contadino e dei valori sociali che lo organizzano dal suo interno. Dall'altro, proprio tale perdita consente loro una classificazione meno dinamica, più rigida, attraverso la quale poter collocare i contadini nel loro insieme

ad un livello più basso. Al di là di questo procedimento classificatorio, nelle concrete interazioni, nello scambio di servizi e prestazioni, recuperano quelle conoscenze sul mondo rurale che non fanno intervenire nel momento della rappresentazione della propria identità, per avere con i contadini rapporti sociali complessi.

I signori sembrano estranei a questo gioco di rappresentazioni e considerano il mondo contadino lontano, contrapposto all'immagine di superiorità e civiltà che hanno di se stessi. Il mondo delle campagne viene rappresentato sulla base di generici stereotipi negativi o, in termini più interattivi, a partire da giudizi formulati nell'ottica del rapporto di parsenale. Anche in questo caso però è nella pratica dei rapporti, in particolare quelli di parsenale, che i signori si dimostrano pienamente consapevoli delle differenziazioni interne del mondo contadino. L'analisi delle strategie messe in atto dai parsenali maggiori rivela una precisa conoscenza delle identità complesse delle singole razze contadine, esplicitata nella continua contrattazione che i due parsenali mettono in atto per stabilire un rapporto funzionante (Siniscalchi 1991).

Alcuni studi recenti sulla rappresentazione dei rapporti di classe in società complesse, abbandonata ogni contrapposizione tra letture che privilegiano le ineguaglianze materiali e approcci che si soffermano sull'analisi dei codici, propongono prospettive attente ai processi sociali, ai discorsi e ai contesti nei quali si definiscono e si contrattano identità e status:

L'identità di classe deve qui essere considerata come un *processo* e non come un insieme di segnali di rapporti di potere e di lavoro che reificano gli individui nell'indicarli come appartenenti ad una singola categoria. L'identità è mantenuta ambigua in un discorso fatto di piani mescolati e le relazioni sociali sono dichiarate attraverso costanti e creativi atti di "collocazione" (...) Non ci muoviamo semplicemente tra posizioni definite in termini di qualità essenziali a partire da prospettive ascritte, ma negoziamo attivamente i nostri modi di appartenenza nell'interazione sociale e i punti di vista che ci sono propri in un dato momento (Kingsolver 1992: 129).

Esplicitando il carattere multivocale e interattivo dei discorsi e delle strategie dell'identità, questo scritto ha cercato di collocare all'interno di simili prospettive l'analisi della stratificazione in un particolare contesto mediterraneo.

Note

1. I saggi di Corbin & Corbin (1984) e di O'Neill (1987) costituiscono delle eccezioni. Nella letteratura storica il problema ha continuato ad essere presente.

2. San Marco dei Cavoti (in provincia di Benevento). La ricerca, un'analisi del rapporto di parsonale, argomento della mia tesi di laurea, è stata condotta nei mesi di aprile, giugno-agosto, settembre-ottobre 1990, all'interno della missione etnologica nel Sannio diretta dal Prof. Italo Signorini. Ringrazio il Prof. Signorini per aver reso possibile la ricerca e per aver letto una prima versione di questo scritto. Ringrazio inoltre gli abitanti di San Marco che mi hanno aiutato nel lavoro.

3. In alcuni campi dell'antropologia il movimento in questa direzione è iniziato (secondo la Ortner) relativamente presto nel corso degli anni '70, spesso come diretta reazione allo strutturalismo: in linguistica, l'etnografia della comunicazione porta a vedere il linguaggio come comunicazione ed esecuzione in specifici contesti (Irvine 1979, Duranti 1992); in antropologia le analisi di Bourdieu riflettono per prime sulla dimensione teorica della prassi; in Inghilterra si era sviluppata da tempo una critica alle visioni tradizionali della struttura sociale a partire dall'analisi delle scelte individuali (Firth, Leach, Barth, la scuola di Manchester, Barnes, la teoria delle reti sociali, Mitchell, Both, Boissevan; cfr. Gribaudi 1992).

4. «Non esiste nessuna "gerarchia di status dei gruppi". Esiste una differenziazione di status relativa all'educazione e all'istruzione e questa corrisponde grosso modo a quella che si chiama distinzione in classi sociali, ma questa distinzione non è chiaramente definita né corrisponde a differenziazioni analoghe di potere politico o di ricchezza».

5. Il livello di civiltà, un modo di vita civilizzato che comprende l'educazione, intesa come comportamento educato, alcune qualità personali, come la cortesia, la generosità, l'adeguarsi a modelli di vita urbana, segnalati dal vestiario, dall'abitazione, dalla facilità di accesso al mondo esterno, dall'uso della lingua italiana. Infine l'occupazione, considerata da tre diverse prospettive: il lavorare o meno la terra, il grado di educazione formale che un lavoro richiede, e la subordinazione o subordinazione rispetto ad altre persone.

6. Douglass (1984) tiene conto della storia, ma fornisce un quadro molto descrittivo della rigida gerarchia sociale di Agnone: la sua descrizione, per quanto attenta alle dinamiche storiche si sofferma soprattutto sugli stereotipi che caratterizzano i differenti ceti sociali.

7. Per una presentazione generale della società e per l'analisi di alcuni suoi aspetti cfr. Signorini 1987, Palumbo 1991.

8. La "razza" si può definire come un aggregato parentale costituito dall'insieme di coloro che, discendenti in linea maschile da un gruppo di fratelli vissuti quattro o cinque generazioni prima sono considerati accomunati dal condividere uno stesso sangue, un unico soprannome, ed un insieme di terre un tempo comuni (Palumbo 1991, 1992b).

9. La presenza di un modello formato da tre o quattro strati (ceti) è comune in Italia e in Europa. Boissevan (1966: 207) parla per "Leone", in Sicilia, di una società divisa in galantuomini, borghesi e contadini. Gower Chapman (1985: 78-98) per "Milocca", sempre in Sicilia, parla di «signori, burgisi e viddani». Anche le più sofisticate e dinamiche analisi di Blok (1986) e Schneider & Schneider (1976) individuano modelli tripartiti della stratificazione sociale. Moss e Cappannari (1962: 292 ss.) per un paese del Molise, parlano di 4 strati sociali (galantuomini, artigiani-mercanti, contadini e giornalieri) e ritengono tale schema comune a molti villaggi del Sud dell'Italia. Galt (1980) nel suo studio su Pantelleria, ad un'analisi approfondita della distribuzione delle risorse produttive, fa seguire una presentazione delle categorie della stratificazione (poveri disgraziati, brava gente, gente colta), le quali, più che ad un modello tripartito sembrano riferirsi a giudizi di valore sugli individui. Colclough (1992), riprendendo un saggio precedente (1971) su un paese lucano, parla di signori, mastri e contadini. Secondo Silverman (1974, 1975), infine, proprietari e contadini costituivano il nucleo delle due principali classi rurali, con gli artigiani dei villaggi nella posizione di piccolo ceto medio. O'Neill (1987) parla per Fontelas (Portogallo) di quattro strati sociali: *jornaleiros*, *lavradores*, grandi *lavradores* e *propritarios*.

10. Nelle parole di Bailey alla tendenza a presentare un quadro ideale si affianca, almeno nelle dichiarazioni, l'esigenza di prestare attenzione agli specifici contesti dell'interazione sociale, non colta spesso dai critici attuali.

11. Il potere politico è stato a lungo accentrato nelle mani delle famiglie di signori dalle quali provenivano i sindaci, i podestà durante il fascismo; proprio tali famiglie hanno mantenuto posizioni di vertice nella società locale fino agli anni '50. Un'analisi dell'evoluzione del quadro politico locale negli anni '40-'80 è in Costanzo (1985).

12. Bevilacqua (1984: 69) sottolinea che «era nella natura particolare di questa forma di ricchezza (la terra), e per i rapporti sociali cui dava luogo (questioni di confine, furti, contratti di lavoro, diritti ecc.) essere sede di continui antagonismi».

13. Ad un primo livello del discorso sul rapporto di parsenale, il parsenale minore ribadisce, comunque, nei confronti del maggiore, le stesse valutazioni positive espresse nei riguardi del signore.

14. Delille 1988a; Bevilacqua 1990; Civile 1990; Montroni 1990a, 1990b; Villani 1990.

15. Palumbo (1991) aveva del resto mostrato come, nella società sanmarchese del Catasto Onciario (1741) le differenze di ceto, e la caratterizzazione di alcune famiglie come nettamente elitarie, erano fenomeni non ancora chiaramente percepibili.

16. Si coglie qui una sfumatura di carattere politico, legata alla recente evoluzione del ceto artigiano in strato di vertice e di governo della realtà locale (Costanzo 1985). In accordo con quanto avvenuto nel resto del Mezzogiorno (Griboaudi 1980, 1990; Tarrow 1974) anche a San Marco, dopo gli anni '50, esponenti delle famiglie artigiane in possesso di una elevata istruzione, approfittano del crollo

economico e politico del ceto signorile per sostituirsi a questo nella gestione della politica locale e delle nuove forme di clientelismo che legano il paese allo Stato.

17. L'articolazione interna del ceto contadino viene analizzata di rado nelle analisi antropologiche; Gower Chapman (1985: 93) parla di una distinzione all'interno del ceto contadino, operata solo in base alla ricchezza, tra burgisi e viddani; Angioni (1973), per la Sardegna, parla di una suddivisione tra *massaius mannus* e *massaieddus*. Silverman (1966), a Montecastello di Vibo, individua tre sottocategorie all'interno del ceto contadino.

18. Un'analoga situazione è indicata da Civile (1990: 41) nel suo studio storico sull'evoluzione della proprietà fondiaria e del sistema sociale di Pignataro Maggiore, paese del Casertano; cfr. anche Montroni (1990b: 293, 303) e Villani (1990: 35). A San Marco è difficile chiarire l'effettiva posizione economica delle famiglie contadine nel tempo, a causa della mancanza di specifiche analisi storiografiche sull'evoluzione della proprietà fondiaria. I mutamenti che la forte crescita demografica prima, e l'emigrazione poi, hanno determinato nel corso dell'Ottocento e nella seconda metà del Novecento, e che hanno causato conseguenti periodi di sovrabbondanza di manodopera o, alternativamente, di sovrabbondanza di terre, sono stati descritti solo da punti di vista generali e non quantitativi (Costanzo 1985; Palumbo 1991). Per un'analisi delle strategie economiche e fondiarie messe in atto nella conduzione della terra, cfr. Siniscalchi 1991. In queste pagine mi soffermo solo sulle rappresentazioni.

19. Analoghi stereotipi sono descritti da Civile (1990: 22) e da Gower Chapman (1985: 93).

20. Il "tomolo" è un'unità di misura delle superfici: in molti comuni della zona un tomolo corrisponde a circa 3300 mq; a San Marco equivale a circa 2500 mq. Le sottomisure sono il "mizzetto" che equivale a mezzo tomolo; il "quartarolo" che corrisponde ad 1/4 di tomolo. Il tomolo è anche un'unità di misura del peso del grano (1 tomolo = 45 Kg.).

21. Il termine "massaro", come anche "bracciale", compare nel Catasto Onciario: con "bracciale" sembra intendersi un contadino di solito non proprietario, mentre con "massaro" un contadino più ricco e legato in maniera stabile alla terra coltivata, spesso proprietario di animali. L'analisi storica del Catasto Onciario ha mostrato come sia in realtà ambiguo il significato che viene attribuito ai due termini, e difficile stabilire con precisione in cosa si differenziassero le categorie definite per mezzo di essi: Delille (1988b: 546); L. Palumbo (1989); B. Palumbo (1992a).

22. O'Neill (1987: 79) mostra l'esistenza a Fontelas di una distinzione analoga e sottolinea come questa ricorsi l'antica contrapposizione tra i contadini che lavorano la terra con le mani e, superiori a loro, i *laboratores*, ricchi abbastanza da possedere animali, colta da Duby e da Bloch per il mondo rurale europeo.

23. Una volta compresa la complessità dei tratti che definiscono la figura del massaro, può essere spiegata anche l'importanza che a San Marco, come in alcune analisi storiche, viene attribuita al "possessione" degli animali. Da questo tratto ne derivano necessariamente altri: avere una stalla, nella quale custodire gli animali, lavorare un terreno tanto grande da giustificare e consentire la loro utilizzazione per il lavoro nei campi. Avere del bestiame comporta che almeno alcuni membri della famiglia risiedano in campagna, dove è localizzata la stalla, per poter svolgere tutte le mansioni necessarie alla cura degli animali. In campagna si può vivere tanto in una masseria propria quanto in

quella di proprietà di un parsenale maggiore, in una condizione appoderata; ma perché questo sia realizzabile dal punto di vista pratico e risulti conveniente da quello economico, è necessario che le terre (tutte o in parte di proprietà del contadino, o tutte, o in parte, di proprietà del parsenale maggiore) siano localizzate a poca distanza le une dalle altre, o che il fondo sia grande, e non si sia obbligati a continui e dispendiosi spostamenti per raggiungere terreni sparsi, magari, in più contrade. Avere degli animali è insieme indice e prerequisito della definizione di massaro.

24. «Zappatorello mio zappa zappa / che denaro into alla sacca nun ce ne metti / La sera ti ritiri strutto e stracco / nu poco di mbruguglina / e uscita a ghiazza». Questo detto molto comune caratterizza lo zappatore: egli vive in una condizione quasi animalesca, mangia, a causa della sua povertà, il cibo degli animali (mbruguglina) ed il suo coricarsi la sera, è segnato dall'incitazione usata per far entrare i maiali nel porcile (uscita a ghiazza). Il suo lavoro è più faticoso, ma non rende nulla e non gli consente di accrescere le sue terre. Comporta meno responsabilità e dunque un minor prestigio: lo zappatore non deve pensare alle bestie e non deve svolgere le mansioni impegnative che queste, ed una azienda, comportano.

Bibliografia

- Albera, D. 1988. Open systems and closed minds: the limitation of naivety in social anthropology. *Man* 23, 3: 435-452.
- Angioni, G. 1973. *Rapporti di produzione e cultura subalterna. Contadini in Sardegna*. Cagliari: EDES.
- Bailey, F.G. 1971. "What are Signori?" in *Gift and poison: the politics of reputation*, a cura di F.G.Bailey, pp. 231-251. Oxford: Basil Blackwell.
- Bevilacqua, P. 1984. Quadri mentali, cultura e rapporti simbolici nella società rurale del Mezzogiorno. *Italia Contemporanea* 154: 51-70.
- -- (a cura di) 1990. *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol.II. Venezia: Marsilio.
- Blok, A. 1986. *La mafia di un villaggio siciliano*. Torino: Einaudi.
- Boissevan, J. 1966. Poverty and politics in a Sicilian agrotown. *International Archives of Ethnography* 50: 198-236.
- Bourdieu, P. 1972. *Esquisse d'un théorie de la pratique, précédé de trois études d'eyhnologie Kabile*. Paris-Geneve: Droz.
- Campbell, J. 1964. *Honour, family and patronage. A study of institutions and moral values in a Greek mountain community*. Oxford: Clarendon Press.

- Civile, G. 1990. *Il comune rustico. Storia sociale di un paese del mezzogiorno nell'800*. Bologna: Il Mulino.
- Colclough, N.T. 1971. "Social mobility and social control in a Southern Italian Village", in *Gift and poison: the politics of reputation*, a cura di F.G.Bailey, pp. 212-230. Oxford: Basil Blackwell.
- -- 1992. *Land, politics and power in a Southern Italian community*. Canterbury: University of Kent.
- Corbin, J. 1979. Social class and patron-clientage in Andalusia: some problems of comparing ethnographies. *Anthropological Quarterly* 52, 2: 99-115.
- -- & M. P. Corbin. 1984. *Compromising relations. Kith, kin and class in Andalusia*. Gower.
- Costanzo, P. 1985. *Interessi, valori, strategie nel processo politico in un paese del Sannio*. Tesi di laurea in Sociologia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Napoli.
- Davis, J. 1973. *Land and family in Pisticci*. London: Athlone Press.
- -- 1980. *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*. Torino: Rosenberg & Sellier (ed. or. 1977).
- Delille, G. 1988a. *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*. Torino: Einaudi (ed. or. 1985).
- -- 1988b. "Famiglie contadine in Italia", in *Storia universale della famiglia*, a cura di A.Bruguière, C. Klapish-Zuber, M. Segalen, F. Zonabend, vol. II, pp. 535-570. Milano: Arnoldo Mondadori.
- De Pina-Cabral, J. 1989. The Mediterranean as a category of regional comparison: a critical view. *Current Anthropology* 30, 3: 399-406.
- Douglass, W.A. 1984. *Emigration in a South Italian town. An anthropological history*. Rutgers University Press.
- Duranti, A. 1992. *Etnografia del parlare quotidiano*. Roma: NIS.
- Galt, A. H. 1980. Social stratification on Pantelleria, Italy. *Ethnology* 80, 4: 405-425.
- Gilmore, D.D. 1982. Anthropology of the Mediterranean area. *Annual Review of Anthropology* 11: 175- 205.
- Gower Chapman, C. 1985. *Milocca. Un villaggio siciliano*. Milano: Angeli (ed. or. 1971).

- Gribaudo, G. 1980. *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- -- 1990. *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*. Venezia: Marsilio.
- -- 1992. La metafora della rete. Individuo e contesto sociale. *Meridiana* 15: 91-108.
- Herzfeld, M. 1980. Honour and shame: problems in the comparative analysis of moral systems. *Man* 15: 339-351.
- -- 1985. *The poetics of manhood. Context and identity in a Cretan mountain village*. Princeton: Princeton University Press.
- -- 1987. *Anthropology through the looking glass. Critical ethnography in the margins of Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Irvine, J.T. 1979. Formality and informality in communicative events. *American Anthropologist* 81: 773-790.
- Kingsolver, A.E. 1992. Contested livelihoods: "placing" one another in "Cedar", Kentucky. *Anthropological Quarterly* 65, 3: 128-136.
- Lisón-Tolosana, C. 1966 *Belmonte de los Caballeros. A sociological study of a spanish town*. Oxford: Clarendon Press.
- Macry, P. & P. Villani (a cura di) 1990. *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*. Torino: Einaudi.
- Montroni, G. 1990a. "Popolazione e insediamenti in Campania (1861-1981)", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, pp. 225-259. Torino: Einaudi
- -- 1990b. "Mercato della terra ed élites patrimoniali", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, pp. 287-315. Torino: Einaudi.
- Moss, L. & S. C. Cappannari. 1962. Estate and class in a South Italian hill village. *American Anthropologist* 64: 287-300.
- O'Neill, B.J. 1987. *Social inequality in a Portuguese hamlet. Land, late marriage, and bastardy, 1870-1978*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ortner, S. B. 1984. Theory in anthropology since the Sixties. *Comparative Studies in Society and History* 26, 1: 126-166.

- Palumbo, B. 1991. *Madre madrina. Rituale, parentela e identità in un paese del Sannio (S.Marco dei Cavoti)*. Milano: Angeli.
- -- 1992a. Le meme sang, le meme nom, la meme terre. Théories traditionnelles de l'identité sociale dans un village du Sannio. *Mélanges de L'Ecole Francaises de Rome* 104, 2: 643: 695.
- -- 1992b. Casa di mugliera, casa di galera: identità, residenza e parentela in un paese del Sannio. *La Ricerca Folklorica* 25: 7-24.
- Palumbo, L. 1989. *Il massaro zio prete e la bizzoca. Comunità rurali del Salento a metà Settecento*. Galatina: Congedo Editore.
- Pitt-Rivers, J. 1976. *Il popolo della Sierra*. Torino: Rosenberg & Sellier (ed. or. 1954).
- Schneider, J. & P. Schneider. 1976. *Culture and political economy in Western Sicily*. New York: Academic Press.
- Signorini, I. 1987. Naissance et naissances analogiques dans une communauté rurale de l'Italie du sud. *Civilization* 37, 2: 119-134.
- Silverman, S. 1966. An ethnographic approach to social stratification. Prestige in central Italian community. *American Anthropologist* 68, 4: 899-921.
- - 1974. "Mutamenti strutturali, 'sfruttamento' e crisi dei rapporti clientelari tradizionali", in *Clientelismo e mutamento politico*, a cura di L. Graziano, pp. 204-220. Milano: Angeli.
- - 1975. *Three bells of civilization. The life of an italian hill town*. New York: Columbia University Press.
- Siniscalchi, V. 1991. *Il "parsenale": relazione e ideologia in un paese del Sannio beneventano*. Tesi di Laurea in Etnologia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Roma "La Sapienza".
- Tarrow, S. 1974. "La struttura del potere clientelare della DC nel sud: dal clientelismo del notabile al clientelismo orizzontale", in *Clientelismo e mutamento politico*, a cura di L. Graziano, pp. 313-332. Milano: Angeli.
- Urciuoli, B. 1993. Representing class: who decides? *Anthropological Quarterly* 66, 4: 203-210.

Villani, P. 1990. "L'eredità storica e la società rurale", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, pp.5-90. Torino: Einaudi.

Sommario

L'articolo esamina il problema della stratificazione sociale in un paese del Sannio beneventano (San Marco dei Cavoti). Leggendo in termini dinamici i rapporti tra discorsi, rappresentazioni e pratiche della stratificazione, l'analisi cerca di cogliere le modalità di costruzione degli status sociali dai *differenti punti di vista e nei molteplici contesti nei quali le identità si definiscono*. Si evidenzia così il carattere multivocale, *interattivo e contrattuale dei discorsi sulla stratificazione sociale*.

Summary

The paper discusses the question of social stratification in a South Italian village (S. Marco dei Cavoti, in the area of Sannio). The analysis reads the interrelationships of discourses, representations and practices of stratification in dynamic terms, and tries to understand how social statuses are built up in the different perspectives and contexts where identities are defined. The multivocal, interactive and contractual nature of social stratification is then put in evidence.